

IL SISTEMA DI DENOMINAZIONE IN UN PAESE DELL'ITALIA MERIDIONALE

Maria Minicuci

Università di Messina

«E quando arriverai là, tu dirai: sono Rosanna, sono Rosanna la bella, sono Rosanna dei Mazzei e li vedrai tutti: tua sorella, tuo padre, tua cugina, tuo marito...».

Così si rivolge una donna a una parente defunta sul letto di morte, continuando poi con l'elencazione di tutte le persone del paese, che la morta vedrà nell'altro mondo, e con l'enumerazione di una serie di messaggi e di saluti da portare da parte dei vivi ai morti. Questo modo di parlare ai defunti consueto alle donne di un villaggio calabrese (1) — che prefigura un al di là del tutto simile al paese, dove si riproducono gli stessi rapporti presenti in terra, in cui le anime conservano la loro identità e la loro storia, si incontrano, trasmettono messaggi, restano in rapporto costante con i vivi — si iscrive nella maniera propria di una comunità di concepire lo spazio e il tempo e di disporvi all'interno persone e cose.

Per farsi riconoscere, in quanto anima e non più corpo, la morta dovrà dire, nominandola, la propria identità e perché questa sia chiara e completa, è necessario fornire tutti gli elementi che contribuiscono a determinarla: il nome proprio, il soprannome e il cognome. L'ordine secondo il quale vengono enumerati i tre elementi del sistema riflette esattamente l'ordine che essi hanno, quanto all'uso e alla funzione, a Zaccanopoli. Il sistema di denominazione serve, com'è noto, a classificare e a identificare; infatti, come dice Lévi-Strauss (1979: 199): «Non si dà mai un nome; dunque: si classifica l'altro, se il nome che gli si impone è in funzione dei caratteri che egli possiede, oppure si classifica se stessi se, credendosi sciolti dall'obbligo di seguire una regola, si dà all'altro un nome "liberamente": vale a dire in funzione dei caratteri che si possiedono. E il più delle volte si fanno le due cose assieme».

Il sistema, dunque, serve a consentire l'identificazione degli individui, classificandoli e, insieme, a costruire un'identità individuale e di gruppo.

All'interno di quali categorie sono classificati gli individui a Zaccanopoli e in relazione a cosa, su quali riferimenti si costruisce l'identità?

Sul piano della classificazione i tre elementi del sistema funzionano in un rapporto di complementarità e di interscambiabilità, secondo le situazioni, e di totale rispondenza con le strutture di parentela, di cui divengono, anzi, in qualche misura, l'aspetto più evidente.

Il cognome si trasmette per via patrilineare: hanno pertanto lo stesso cognome tutti i discendenti in linea maschile da un avo comune, gruppo di consanguinei questo detto a Zaccanopoli "casata".

Nel 1975 (data di inizio della ricerca) troviamo 1080 persone e 299 nuclei familiari (famiglia nucleare). Per 299 famiglie vi è uno stock di 67 patronimici, di cui 9 dominanti (2). Dei rimanenti, 15 vengono indicati dagli abitanti come propri del villaggio, degli altri si sa che vengono da fuori e, per la maggior parte di essi, si è in grado di ricostruire, in modo più o meno preciso, il momento dell'arrivo. Ora, in effetti, la lettura dei censimenti per liste nominative (3) conferma che 24 patronimici sono presenti nell'arco di oltre due secoli (4). Questi sono anche i patronimici più diffusi.

Il numero ristretto di patronimici, con conseguente elevato tasso di omonimia, e la grande stabilità degli stessi patronimici per un lungo periodo sono il risultato e il riflesso della politica matrimoniale del paese. Come testimoniano le genealogie, gli abitanti di Zaccanopoli hanno praticato, e in gran parte continuano a praticare, un'endogamia di villaggio e di parentela (cfr. Minicuci 1980: 43-71), sposandosi tra cugini di primo e secondo grado e, comunque, in massima parte all'interno della comunità, determinando una situazione in cui, come dicono gli abitanti, si è tutti parenti. In realtà, la delimitazione dell'arco della parentela consanguinea — l'unica riconosciuta come tale — è ben circoscritta all'interno della "casata" e ha il suo limite laddove arriva la memoria genealogica. Pertanto, avere lo stesso cognome non significa automaticamente appartenere alla stessa "casata" e, tuttavia, il patronimico serve a identificare, con l'aiuto degli altri elementi del sistema, i consanguinei che sono e si riconoscono parenti tra loro, classificandoli all'interno di un gruppo ristretto. Più che un vero e proprio classificatore di *lignée*, dunque, è un classificatore di appartenenza a un'area geografica: il villaggio. Indica la permanenza su tale territorio per un tempo lungo e distingue rispetto a quanti abitano lo stesso luogo, ma provengono da altrove. Nella stessa direzione della patrilinearità si muove la trasmissione del nome proprio. Le modalità di trasmissione prevedono che il figlio di una nuova coppia riceva il nome del padre del padre, la prima figlia il nome della madre del padre, il terzo il nome del padre della madre, la quarta quello della madre della madre (5). Eventuali altri riceveranno i nomi dei fratelli e delle sorelle dei genitori secondo lo stesso ordine.

Il modello non è del tutto rigido, ma è suscettibile di mutamenti in particolari circostanze. Se uno dei figli muore, il suo nome sarà attribuito al figlio successivo, anche se di sesso diverso, se il nome lo permette, se lo si può cioè volgere al maschile o al femminile. Analo-

gamente, se fra i fratelli e le sorelle di uno dei coniugi ne fosse morto uno giovane o di morte violenta, l'ordine previsto può essere sovvertito, ferma restando, in genere, l'attribuzione al primo nato del nome del padre del padre. Il padrino e la madrina né per il presente né per il passato danno e hanno mai dato il nome, salvo che non fossero parenti e nella posizione genealogica prevista dalle regole di trasmissione.

La scelta del nome proprio avviene dunque esclusivamente nell'area della filiazione e dell'affinità, ed è, come nota Bromberger (1976), il simbolo del sistema e uno degli elementi che ne assicurano la riproduzione.

La scelta, che avviene nella bilateralità, da un lato rende evidente e manifesta la continuità della linea maschile che, riproducendo, oltre il cognome, anche i nomi — questi a generazioni alternate — perpetua se stessa nel tempo; dall'altro, attingendo anche, sebbene in posizione secondaria, alla linea femminile, attenua la patrilinearità e recupera il lato femminile, così importante in questa società. La denominazione diventa in tal modo, come nota Zonabend (6), rito di aggregazione alla famiglia e indica anche una posizione in seno ad essa (7). È, infatti, possibile dedurre il nome di una persona, conoscendo la sua posizione all'interno della genealogia e osservando quella dei suoi ascendenti.

Tale sistema di trasmissione, a quanto testimoniano le genealogie, è rimasto pressoché invariato dal 1747 alla metà del '900, quando cominciano ad apparire varianti nell'applicazione del sistema.

Uno stock ristretto, mediamente di trenta nomi per gli uomini e poco meno per le donne, costituisce il patrimonio disponibile nell'arco di due secoli per gli abitanti di Zaccanopoli. Diversa è la situazione che appare dal primo censimento, la numerazione dei fuochi del 1641. In questo periodo, infatti, il numero dei nomi, tanto maschili quanto femminili, è molto elevato, oltre cento. Esso si riduce drasticamente di quasi due terzi nel 1747. Molti nomi cadono, ne arrivano di nuovi e alcuni sono potenziati, nel senso che divengono comuni a più persone. Da questo momento fino all'ultimo censimento (stato d'anime del 1959), la situazione rimane stabile con piccole variazioni: qualche nome sparisce, qualche altro compare, ma soprattutto si conferma e si estende la tendenza al diffondersi di alcuni nomi, quelli tuttora prevalenti. Se siano mutate le modalità di trasmissione tra il 1641 e il 1747 non è possibile dire, in assenza di adeguata documentazione (8).

Dal 1959 cominciano ad apparire nomi nuovi in coincidenza con l'allargarsi dell'area geografica di scelta del coniuge e con l'incrinarsi del sistema di trasmissione. Tendenza questa che continua fino al 1975 e oltre, sebbene in misura non rilevante. I nomi dominanti, che sono poi appannaggio sempre delle stesse "casate", ciascuna delle quali ne privilegia alcuni, rimangono, comunque, costanti e presenti per tutto questo arco di tempo.

Se il sistema di trasmissione del nome proprio ha potuto mantenere una sua relativa rigidità, è stato anche perché, associato com'è alle

strutture di parentela, lo è anche alle modalità di trasmissione del patrimonio.

L'assegnare il nome di qualcuno ad un altro serve, come appare evidente, oltre che a continuare la discendenza, a legare in qualche misura il nuovo nato a colui di cui porta il nome, a vari livelli, secondo la posizione genealogica degli aventi lo stesso nome. E assegnando un nome si rende potenzialmente erede colui che lo porta. Il nome, infatti, trasmette un capitale simbolico e reale e, insieme, diritti e doveri. Come osserva Tassin (1981: 63-64): «Le nom transfère une propriété ou une possession. Nous dirons une propriété familiale dans sa possession par l'individu. Celui-ci possède tout ce qui fait l'identité du groupe: biens, droits, alliances, inimitiés, caractères, dont l'inventaire n'est pas à faire ici. En même temps il assume ses droits et ses devoirs. En ce sens la remise du nom oblige, à tous points de vue, le nouveau nommé. Nommer c'est faire resurgir le système de valeurs du groupe».

La "regola" (9) di trasmissione del patrimonio a Zaccanopoli vuole che le donne siano tutte dotate di terra al momento del matrimonio e che gli uomini ricevano in eredità la casa (o soldi per poterla costruire) e terra, qualora ve ne sia a sufficienza, il che non è frequente.

Ma poiché della terra i genitori tendono a conservare, fin quando sono in grado di coltivarla, una piccola parcella e vivono nella propria casa fino alla morte, succede, talvolta, che alla nascita dei figli dei figli siano ancora proprietari di un piccolo capitale. Gli eredi non sempre saranno i figli, se ad essi è già stato dato il dovuto, ma spesso i nipoti, i figli dei figli e precisamente quelli che portano il loro nome. Analogamente, erediteranno dai fratelli e sorelle del padre e della madre non sposati o coniugati e senza figli, di preferenza i nipoti che hanno lo stesso nome. Ora, poiché a tutti i figli di una coppia è dato, è anzi prescritto, di dare il nome dei rispettivi genitori, tutti gli aventi lo stesso nome degli ascendenti hanno teoricamente gli stessi diritti. In effetti non è così perché sono privilegiati, in genere, gli aventi non solo lo stesso nome, ma anche lo stesso cognome e ancora di più coloro che hanno il nome dei nonni piuttosto che quello degli zii. Da questi ultimi, infatti, si eredita molto raramente (10).

L'omonimia determina, poi, dei rapporti di maggiore frequentazione e un'assunzione di doveri, tutti interni ai rapporti di parentela.

Il nome, dunque, come il cognome, non serve a singolarizzare se non all'interno della famiglia nucleare. Il vero elemento di identificazione è, invece, il soprannome che riveste anche la funzione di classificare e di rendere evidenti i rapporti di parentela e di affinità quali si configurano nella pratica.

Ciascun individuo acquisisce, nascendo, il soprannome di "famiglia" e può ricevere durante il corso della sua vita uno o più soprannomi individuali. Tutti dunque — uomini, donne e bambini — hanno almeno un soprannome. Quello di "famiglia", in effetti, non si riferisce alla famiglia — termine questo che a Zaccanopoli indica la famiglia

nucleare — né alla “casata”, ma a un insieme di consanguinei e di affini che si struttura diversamente secondo le situazioni e, in particolare, secondo le varie storie matrimoniali. Infatti, la “regola” vorrebbe che il soprannome si trasmetta, come il cognome, per via patrilineare, ma in effetti ciò non avviene che in alcuni casi. La maggior parte delle volte è la donna a dare e trasmettere il soprannome ai figli e, talvolta, anche al coniuge. Il soprannome è legato strettamente al capitale simbolico e materiale della *lignée* che prevale all'interno della famiglia. Poiché, come si è detto, la donna porta in dote la terra e questa spesso è l'unica terra posseduta dalla coppia, è lei che all'interno del *ménage* ha più forza, forza che il soprannome evidenzia. Altrettanto avviene, in merito alla trasmissione, quando la donna provenga da una “casata” più prestigiosa, perché più antica o più ricca di parentela o di beni, quando, rimasta vedova in giovane età o in assenza del marito emigrato, abbia assunto il peso del lavoro nei campi e in famiglia, quando abbia un ruolo sociale rilevante nel paese, o quando il coniuge sia originario di un altro villaggio.

Il soprannome nelle sue modalità di trasmissione permette di ricostruire la storia di ciascuna alleanza. Classifica, dunque, le persone all'interno di un gruppo legato da rapporti di parentela o di affinità e ne dice contemporaneamente i rapporti, facendo altresì riferimento alla residenza, alla durata sul territorio, al potere.

Ma, poiché è trasmesso per più generazioni (11), un soprannome può diventare troppo esteso e comune a un numero elevato di persone; perde così la sua funzione di identificare. Quando ciò avviene si produce un sistema di frazionamento (12), per cui un segmento continua a conservare il soprannome originario e gli altri prendono dei nuovi soprannomi. Sarà uno dei membri, uomo o donna, ma più spesso la donna, che, per circostanze particolari verificatesi o perché diventato più importante, comincerà a trasmettere il proprio soprannome individuale ai discendenti. Ogni soprannome individuale è, infatti, come ricorda anche Pitt-Rivers (1976), potenzialmente ereditario.

Anche in questo caso, il soprannome indica, nel suo processo di frazionamento, dei mutamenti intervenuti nella storia di un gruppo di parentela e classifica secondo nuove e diverse alleanze.

Il soprannome, per la predominanza della trasmissione femminile su quella maschile, al contrario del patronimico e del nome proprio, accentua l'importanza della linea femminile e mette in evidenza i due aspetti del sistema che poggia sul rapporto di complementarità e insieme di contrapposizione delle due linee, entrambe importanti per ragioni diverse: l'una, quella maschile, a cui è associato il sangue, il nome e la casa, indica la continuità della “casata” nel tempo e la sua stabilità nello spazio; l'altra, a cui sono associati la terra e il soprannome, indica la mobilità e il rinnovamento, elementi che consentono, nel rapporto tra loro, il mantenimento e la riproduzione dell'intero sistema sociale (13).

Ma il nome, sia esso patronimico, nome proprio o soprannome,

non classifica solo in relazione alle strutture di parentela, ma anche sulla base di altri criteri costituenti l'identità individuale e di gruppo e una storia locale. La scelta, l'uso e le trasformazioni di ciascun elemento del sistema testimoniano di ciò.

I cognomi non presuppongono scelta alcuna, essendo trasmessi di padre in figlio automaticamente, nel corso di intere generazioni. Il significato di essi si è oggi perduto, sebbene sia facile per molti rintracciarne l'etimologia. Ma al significato del patronimico nessuno di coloro che lo posseggono, sebbene qualche volta se ne interrogino, dà mai molta importanza. Lo acquisiscono come un fatto già dato e costituito, come un marchio di identità della propria "casata", che si costituisce in quanto tale in virtù della comunanza del cognome e del sangue, essendo credenza che il sangue passi solo attraverso gli uomini. In questo senso il patronimico dà un'identità che, passando per il maschile, si afferma come capace di assicurare la continuità, la riproduzione, la sopravvivenza nel tempo.

Il cognome serve ancora a dare il senso di appartenenza a un territorio e a una storia comune, circoscritta in uno spazio preciso.

Il patronimico non viene mai usato nei rapporti informali e quotidiani; il suo uso è limitato ai rapporti con l'amministrazione pubblica e privata. Viene recuperato solo nei processi di rimemorazione, messi in atto per ricostruire una genealogia, onde poter situare le persone all'interno delle strutture di parentela, e tali processi avvengono, comunque, sempre con l'aiuto del soprannome.

La donna sposata non perde mai e in nessun caso il proprio cognome né assume quello del marito. Si presenterà sempre, quando le circostanze lo richiedano col proprio cognome e con questo sarà indicata dagli altri, specificando, in caso di omonimia col coniuge, l'appartenenza a un'altra "casata".

In occasione della morte, tanto sui manifesti funebri quanto sulle tombe l'individuo è indicato col solo nome proprio e cognome, sia esso uomo che donna. La morte recupera la filiazione, lascia cadere l'affinità e tacendo il soprannome — vero marchio di identità individuale e di gruppo all'interno di una vicenda locale —, restituisce la persona a una vicenda storica globale nella sua identità ufficiale. Segna il momento della fine di una storia e l'inizio di un'altra che si vivrà in un altro mondo — questo del tutto simile al mondo in terra —, dove l'anima, nel paese ricostituito, torna a essere chi era.

Il nome proprio implica, al contrario del cognome, una scelta che si pone come libera e libera di fatto non è mai, non solo perché, come dice Lévi-Strauss (1979: 199): «c'è solo questa scelta: o identificare l'altro assegnandolo a una classe o, con il pretesto di dargli il nome, identificare se stessi attraverso di lui», ma anche perché, in un siffatto sistema, il nome da assegnare è già determinato da quello dell'ascendente e solo circostanze particolari possono consentire variazioni.

Nel 1641 il numero dei nomi era, come si è detto, molto elevato,

e i nomi erano diversi da quelli che saranno in uso nelle epoche successive. Erano nomi colti, di tradizione latina, di cultura greca, di derivazione cavalleresca, ecc., nomi non consueti nella zona, a quanto testimoniano gli atti notarili contemporanei dei paesi vicini (14).

Di tali nomi nel secolo successivo ne rimangono solo pochi, che cadranno quasi tutti nei secoli seguenti. Una maggiore permanenza hanno fino al presente alcuni nomi femminili del 1641, quali Cassandra, Lucrezia, Diana, mentre si confermano e si estendono i nomi dei santi.

Il mutamento importante che avviene tra la metà del '600 e la metà del '700 è dovuto forse anche all'azione della Chiesa post-tridentina, tesa a diffondere i nomi legati a culti di santi, che, come ipotizza Burguière (1980: 40) — a proposito del divieto di femminilizzare i nomi maschili e viceversa —, associando delle qualità precise a coloro che li portano, hanno una funzione pedagogica: «Comme tout prénom doit se référer à un saint patron, le souci non seulement de vérité, mais d'efficacité impose de ne pas travestir la référence. Les filles ont besoin d'imiter les vertus féminines; elles doivent obligatoirement se placer sous le patronage d'une sainte et les garçons sous celui d'un saint».

I nomi in uso dal 1747 alla metà del 1900 sono quasi tutti nomi di santi che si ripetono da una generazione all'altra in modo tale da non consentire grandi margini di scelta e neppure molte possibilità di manipolazione.

Una scelta ricomincia ad aversi, e con criteri del tutto nuovi rispetto a questo passato, dagli anni '60 in poi.

Il primo veicolo di nomi nuovi è l'emigrazione, nell'Italia del Nord, avvenuta alla metà circa del secolo. Quanti sono partiti, quanti soprattutto si sono fermati stabilmente in un'altra località, si sono in gran parte svincolati dall'osservazione delle norme interne alle strutture di parentela, che per loro, lontani ormai dalla terra cominciano a non rivestire più le stesse funzioni del passato. E anche il nome in questo processo di distacco diventa più "libero".

I nomi attribuiti dagli emigranti e diffusi in paese, grazie anche ai frequenti ritorni di quanti vivono fuori nei periodi di ferie, tendono a staccarsi decisamente dalla tradizione e dalla cultura locali e cercano altrove, in città, i loro riferimenti. Di fatto avviene che parte degli emigranti, i giovani soprattutto, rifiutino i nomi della loro tradizione come un marchio di «meridionalità», di cui al contrario vorrebbero far perdere le tracce, e scelgano nomi che facciano dimenticare la loro provenienza dal Sud, favorendo contemporaneamente un processo di integrazione al Nord. Appaiono così Daniela, Chiara, Luca, Roberto, Marco, ecc. Accanto a questo vi è spesso un desiderio di originalità che finisce col dar luogo, come osserva Burguière (1980) a un nuovo conformismo.

Il nome assume la funzione di notificare un diverso statuto sociale, una mutata condizione di vita.

Ma non solo gli emigranti, anche le coppie più giovani in paese co-

minciano a non rispettare più o interamente le regole di trasmissione e scelgono i loro nomi dai fotoromanzi, dai personaggi televisivi, dai cantanti. Mentre i nomi "tradizionali" segnano col loro ripetersi una continuità del tempo, i nomi nuovi allargano l'orizzonte dello spazio, con i loro riferimenti ad altri universi e altre culture. Tendono, ancora, a distinguere non solo in seno alla comunità, ma anche in seno alla stessa famiglia e "casata", quanto gli altri, al contrario, assimilavano.

Infine, i nomi nuovi sono, in qualche misura più idonei a un processo di costruzione consapevole dell'identità dell'altro. Infatti, se nel dare oggi il nome di Pasquale o Nicola, le qualità del santo omonimo, come dell'avo, non sono più presenti e non giocano un ruolo importante nell'assegnazione, nel dare il nome di un cantante, di un attore, di un personaggio pubblico si carica il nome di tutte le qualità che tali persone posseggono, si tende, attraverso il nome, a costruire un'immagine, a riprodurla, quasi che il nome contenesse il destino (15).

Il nome di ciascuno è noto a tutti, poiché tutti si chiamano di nome e tutti si danno il tu. È sempre accompagnato dal soprannome, solo raramente dal cognome, quando è utilizzato per indicare qualcuno in sua assenza. Il nome, dunque, salvo i nomi nuovi per il momento, non avendo essi ancora alcuna diffusione, serve poco a individuare e tuttavia è componente essenziale dell'identità del singolo, avendo il nome, per tutti i riferimenti a esso interni, una realtà indipendente da coloro che lo portano, che si effettua e si sostanzia in coloro che lo portano.

L'elemento più interessante del sistema è indubbiamente il soprannome per le molteplici funzioni che assolve, per i valori di cui è portatore, per la ricchezza e l'evidenza dei riferimenti di cui è carico. Non solo classifica, infatti, a più livelli, ma anche individualizza o, come dice Pitt-Rivers (1977), ancor più tipizza, ferma nella memoria episodi, tempi e persone, delimita uno spazio geografico e parentale, contribuisce a creare una storia del singolo e della comunità, è, insomma un linguaggio polivalente, un codice semantico che permette più usi e più letture. Il soprannome è detto "paranome", "ingiuria" o "difetto" e ricopre tutte le funzioni che tali termini sottintendono.

Nell'accezione di "paranome" serve all'uso primario che, data la grande omonimia, è venuto meno al nome proprio e al cognome, di distinguere un individuo da tutti gli altri e lo distingue descrivendolo sulla base di caratteristiche che gli sono proprie o riconosciute come proprie, fornendogli un'identità sociale in parte costruita da lui e in grande parte dagli altri e dal suo rapporto con gli altri. Ma questa funzione l'assolve solo in prima istanza perché, dal momento in cui diventa trasmissibile, l'individuo da esso designato cessa di essere tale e diventa membro di un gruppo più allargato che da lui erediterà tutte le caratteristiche morali, fisiche, psichiche, ecc. che il soprannome evidenzia e che le assumerà come costituenti essenziali della propria identità.

Come "ingiuria" o "difetto" serve a stigmatizzare comportamenti, aspirazioni e valori estranei, devianti o ritenuti lesivi della comunità. In questo senso, analogamente a quanto osserva Pitt-Rivers (1976), si pone come sanzione, che perde però la sua carica di riprovazione e di condanna molto presto nell'uso. Si potrebbe anzi dire che questa si esaurisce nell'atto del pensarlo e del dirlo. Nessun soprannome, infatti, è mai ritenuto o usato come offensivo o ingiurioso, anche perché nessuno è esplicitamente tale, salvo rarissimi casi. La sanzione si esercita con l'arma dell'ironia. È piuttosto un modo di parlare dell'altro, un discorso sull'altro per rimetterlo al proprio posto, per ricordargli i valori e i comportamenti dominanti nel paese.

A dare il soprannome sono teoricamente tutti, ma più di frequente i bambini e i giovani, e i tipi di soprannomi differiscono sostanzialmente secondo le classi di età e il sesso di coloro che li hanno conati (cfr. Minicuci 1980: 75-105).

A usarlo sono tutti, sempre come termine di riferimento, spesso anche come termine di indirizzo. Lo usano anche membri esterni alla comunità; lo ritroviamo, infatti, negli atti di battesimo, negli stati d'anime, nei ruoli dell'Enel, ecc., e in questo caso ha solo la funzione di identificare e non è più discorso di qualcuno su un altro.

È utilizzato pure dagli abitanti per gente estranea al paese, ma che abbia con questo un rapporto più o meno costante, di una qualche integrazione: venditori ambulanti, esattori, vicini di terra. Non viene attribuito, al contrario, a persone che, pur vivendo da lungo tempo a Zaccanopoli, non abbiano col paese un buon rapporto. Chi non è accettato, chi non entra a nessun titolo nella comunità del "noi", non partecipa del discorso della comunità su se stessa, non è nominato e come tale non può restare nella memoria.

Dei soprannomi presenti in paese al momento della ricerca i più numerosi sono quelli che si riferiscono a uno statuto sociale, a un mestiere, a una professione.

Talvolta, è il caso dei soprannomi che derivano da un mestiere, si tratta di un lavoro effettivamente svolto dalla persona o da un suo antenato. Quando è acquisito per trasmissione, da descrittivo diventa nominativo, secondo lo stesso processo ricordato da Pitt-Rivers (1977), e da individuale collettivo e il suo riferimento passa dal presente al passato. Nel caso di professioni o di statuti sociali, il riferimento a situazioni realmente esistite o esistenti è nullo. Si tratta piuttosto di colpire con ironia comportamenti o attitudini che a tali professioni si richiama o semplicemente di stigmatizzare tentativi di distinguersi socialmente in qualche modo dal resto della comunità.

Stessa funzione ironico-censoria rivestono i soprannomi che si riferiscono a dati caratteriali, attitudini o abitudini. In questo settore, che tuttavia non è particolarmente ricco, si sbizzarrisce la fantasia popolare e l'ironia spesso diventa scherno. Alcuni di essi travalicano l'individuo, fissano episodi che coinvolgono, oltre il nominato, altre

persone e suscitano ancora oggi al ricordo ilarità e complessi processi di rimemorazione e di rielaborazione. Sono questi, in genere, i soprannomi più divertenti.

I soprannomi che fanno riferimento a delle qualità fisiche solo raramente individuano delle vere imperfezioni, più spesso servono solo a connotare sulla base di caratteristiche distintive. In nessun caso delle vere anomalie danno luogo a un soprannome. Quanto attiene alla natura, in negativo o per carenza, viene taciuto, e questo non solo per rispetto dell'altro, ma anche e soprattutto per la convinzione diffusa che la salute e la integrità fisica siano beni preziosi, indipendenti dalla volontà e dai comportamenti, e la cui assenza può riguardare chiunque al di là della propria volontà. Su questo non si scherza e poiché il soprannome è anche linguaggio dell'ironia, non può essere utilizzato in un campo in cui tutti si ritengono parimenti fragili e indifesi. Numerosi sono i soprannomi che derivano dagli animali dell'universo domestico e locale.

La scelta del nome di un animale è solo raramente in relazione a delle analogie che attengono al corpo o al modo di atteggiarlo, ma più spesso a dati del carattere e del comportamento che richiamano qualità associate agli animali di cui si dà il nome. Così in senso traslato, *serpe* indica persona infida e *gaja* (femminile di gallo) persona autoritaria. Altrettanto avviene con i soprannomi che derivano da nomi di piante. Vi sono poi i soprannomi che derivano dai luoghi, in genere dalle terre di appartenenza della persona a cui viene attribuito il soprannome o della sua "casata". Questi servono a fissare i singoli all'interno di una vicenda familiare attraverso il riferimento a una proprietà terriera in atto o passata, oltre che a situare spazialmente le persone su un territorio.

Analoga funzione di indicatori spaziali rivestono i soprannomi di provenienza geografica, questi molto importanti ai fini della delimitazione della comunità del "noi". In un paese nel quale è forestiero chiunque di cui si possa rintracciare un antenato proveniente da un altro luogo, anche solo distante tre chilometri e in cui la consapevolezza dell'essere comunità risiede nel sapersi da "sempre" sullo stesso territorio, sulle stesse terre, portanti gli stessi nomi e gli stessi cognomi, è indispensabile fissare, perché a tutti sia noto e sempre presente, attraverso l'elemento primario di identificazione, quanti a questa storia non appartengano a pieno titolo.

Il bisogno di riconoscersi in una storia locale e insieme di costruirla determina l'esigenza di fermare mediante un'altra serie di soprannomi, quelli afferenti a cose e avvenimenti, vicende paesane, episodi avvenuti in paese o fuori, piccole frazioni di storia, tanti momenti che messi insieme fanno la loro storia e racchiudono il tempo che si misura qui essenzialmente sul passato, di cui le famiglie, le persone e i piccoli avvenimenti quotidiani segnano le scansioni e i ritmi (16). Il soprannome per la sua capacità evocatrice, consente il processo di ri-

memorazione di una vita vissuta in comune in cui tutti possono ritrovarsi.

Alla storia più propriamente familiare si riallacciano i soprannomi che prendono origine da nomi propri. Molto spesso sono nomi di donna, della madre, assunti come soprannome dai figli, o della moglie, passati al marito. Questi, da un lato, ricordano una persona importante per qualche verso nella comunità o nel suo ambito familiare, dall'altro, servono a notificare i rapporti di forza esistenti all'interno della famiglia.

Rimane un'ultima categoria: quella dei soprannomi di cui non si sa l'origine né il significato. Eppure neanche questi sono immobili e privi di senso; si prestano infatti a tutte le interpretazioni possibili secondo le situazioni e la decodificazione avviene a partire dall'immagine che si ha interesse a suscitare o a rappresentarsi.

Tutti i soprannomi, a qualunque categoria appartengano, trovano i loro riferimenti nella storia e nella cultura locali e su queste si strutturano quanto all'uso, alle funzioni, ai significati.

Ma anche il soprannome, sebbene molto lentamente, comincia a subire un processo di trasformazione e, in misura ancora più ridotta, di abbandono, per ragioni simili a quelle che determinano l'incrinarsi delle modalità di trasmissione del nome proprio. La necessità di distinguersi socialmente rispetto agli altri, di perdere i segni della propria origine, porta alcuni — ancora pochi — a rifiutare questo codice di comunicazione che tende, almeno su un piano, quello verbale e semantico, a porre tutti allo stesso livello.

Avviene per il soprannome quanto accade al sistema di denominazione nel suo complesso. Quando le strutture di parentela che organizzano la società e ne consentono la riproduzione iniziano a perdere forza, anche il sistema di denominazione, intorno a esse organizzato, muta e cerca altrove i suoi referenti.

Note

1. Il paese a cui si fa riferimento in questa comunicazione è Zaccanopoli, in provincia di Catanzaro.

La ricerca, durata quindici mesi, è stata condotta negli anni 1975-1976, con successivi brevi soggiorni sul terreno negli anni seguenti. La registrazione del pianto funebre riportato è stata effettuata il 23 novembre 1976.

2. Un soprannome è comune a 73 famiglie nucleari, un altro a 24, un terzo a 23, ecc.

3. I censimenti di cui si è potuto disporre sono: la numerazione dei fuochi del 1641, il catasto onciario del 1747, lo stato d'anime del 1793, quello del 1848, lo stato della popolazione del 1851, lo stato d'anime del 1959 e le schede di famiglia da me stessa compilate nel 1975.

4. Nel 1641, su 124 fuochi censiti (famiglia nucleare qui come negli altri censimenti) troviamo 39 patronimici. Di questi 10 continuano fino a oggi, 6 fino al 1747, 4 fino al 1793, 1 fino al 1848, 4 spariscono per ritornare dal 1959 in poi, 14 cessano completamente.

Nel 1747 abbiamo 164 nuclei familiari e 40 patronimici. Ai 10 del 1641 altri 10 se ne aggiungono presenti ancora oggi.

Nel 1793 su 165 fuochi abbiamo 35 patronimici, di cui 19 dei venti precedenti. Ta-
ce uno che ritornerà dal 1848 in poi e ne iniziano 3 che dureranno fino a oggi.

Nel 1848 troviamo 26 patronimici su 135 fuochi, 22 precedenti, uno che ricomincia più 3 nuovi.

Nel 1848 138 *ménages* e 27 cognomi.

Nel 1959 198 nuclei familiari e 53 patronimici. Questi dati non sono esatti, essendo tale censimento poco attendibile. In questo periodo e in quello successivo ricompaiono cognomi presenti nelle epoche precedenti e poi cessati.

Nel 1975 su 299 famiglie nucleari abbiamo 67 patronimici.

5. Talvolta, qualora si preveda, com'è spesso il caso nel presente, di non avere più di due figli, si può, al secondo, anche se donna, dare il nome del padre della sposa, femminilizzando. Analogo processo di conversione dei nomi al maschile o al femminile si attua quando si abbiano più figli dello stesso sesso.

6. Aggiunge a questo proposito Zonabend (1980: 12-13): «La liaison entre dénominations anthroponymiques et appellations de parenté est ici clairement signifiée: les unes et les autres constituent des systèmes homologues. Enfin, à ces positions généalogiques peuvent être associés des avoires ou des savoirs, symboliques ou matériels, dont le nouveau prénommé va être automatiquement mis en possession».

7. Come nota Lévi-Strauss (1979: 205), è impossibile definire il nome proprio altrimenti «che come un modo per assegnare una posizione in un sistema a più dimensioni».

8. Per il 1600 l'unica fonte utilizzabile, a questo fine, è la numerazione dei fuochi del 1641. Mancano, infatti, atti di nascita, di battesimo e di morte e qualsiasi altro tipo di censimento. I primi documenti anagrafici presenti nell'archivio parrocchiale datano dal 1755. Eventuali documenti esistenti in Curia non è stato possibile consultare per il reiterato divieto d'accesso all'archivio opposto dal direttore dello stesso dal 1975 a oggi.

9. Il termine regola è qui utilizzato in maniera convenzionale e non nell'accezione precisa del termine come norma fissa e immutabile a cui conformarsi. Il matrimonio e tutto il sistema di parentela di cui esso è risultato e fondamento, non è, infatti, come dice Bourdieu (1972: 1107): «le produit de l'obéissance à une règle idéale, mais l'«abou-tissement» d'une «stratégie», qui, mettant en oeuvre les principes profondément intériorisés d'une tradition particulière, peut reproduire plus inconsciemment que consciemment, telles ou telles des solutions typiques que nomme explicitement cette tradition».

10. Si tratta di un elemento che introduce una disuguaglianza relativa in un sistema di divisione del patrimonio, che si vuole in linea di principio egualitario e che di fatto è piuttosto discontinuo, privilegiando, talvolta, le donne nella quantità, quando la terra sia poca e gli uomini, talaltra, nella qualità dei beni trasmessi. Sono in realtà, differenze non rilevanti in una situazione nel complesso omogenea.

11. Dei 350 soprannomi circa — esclusi quelli dei bambini — presenti in paese al momento della ricerca, più della metà sono soprannomi di «famiglia» trasmessi da almeno quattro generazioni e una cinquantina sono presenti fin dal 1848, come testimonianza lo stato d'anime di questa data.

12. Avviene a Zaccanopoli un processo analogo a quanto descritto da Severi (1979) per Frassinoro.

13. Mantenendo stabili su un territorio le stesse «casate», mediante una politica matrimoniale che privilegia i matrimoni all'interno della comunità e preferibilmente all'interno della parentela, affidando la terra alle donne e facendola così continuamente circolare con i sistematici spezzettamenti a ogni matrimonio, si consente a tutti di accedere con il matrimonio a quello che è stato, fino a non molto tempo fa, il mezzo primario della produzione e, contemporaneamente, si impedisce la possibilità di accumulazione da parte di pochi.

14. Tra i nomi maschili troviamo, ad esempio: Signoretti, Pompilio, Concilano, Ova-bo, Giasorte, Gramolio, Agridante, Polisandro, Milauro, Loÿse, Marsilio, Contiliano, Scipione; fra quelli femminili: Sequenza, Docezia, Milana, Livia, Olimpia, Venera, Dianora, Adorna, Basilia, Grandizia, Marziana, Impollonia, Verdella, Porzia, Ramunda.

15. Com'è noto, la credenza che il nome contenga il destino è comune a diverse società. Anche a Zaccanopoli è presente ed è riscontrabile in numerosi documenti di

letteratura orale, oltre che nelle credenze magiche. Tanto per togliere il "malocchio" quanto per "affattare" — operazioni compiute prevalentemente dal "mago", ma note a tutte le donne anziane del paese —, è necessario conoscere e utilizzare nelle formule il nome proprio, senza il quale nessun artificio può essere efficace.

16. Sulla maniera di percepire e rappresentarsi il tempo in questo paese, cfr. Minicuci (s.d.).

Bibliografia

- Bourdieu, P. 1972. Les stratégies matrimoniales dans le système de reproduction. *Annales E.S.C.* 27, 3-6: 1105-1127.
- Bromberger, C. 1976. Choix, datation et utilisation des noms propres dans une commune de l'Hérault: Bouzigues. *Le monde alpin et rhodanien* 4, 1-2: 133-151.
- Burguière, A. 1980. Un nom pour soi. Le choix du nom de baptême en France sous l'Ancien Régime (XVIe-XVIII siècles). *L'Homme* 20, 4: 25-42.
- Lévi-Strauss, C. 1979. *Il pensiero selvaggio*. Milano: Il Saggiatore.
- Minicuci, M. 1980. *Le strategie matrimoniali in una comunità calabrese. Saggi demo-antropologici*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- s.d. "Tempo mitico e tempo storico in una comunità calabrese", in *Mito, storia e società. Atti del III Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 7-9 dicembre 1981)*, in corso di stampa.
- Pitt-Rivers, J. 1976. *Il popolo della Sierra*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- 1977. *The fate of Shechem or the politics of sex: essays on the anthropology of the Mediterranean*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Severi, C. 1979. Sobriquets de famille dans un village rural du Nord de l'Italie. *L'Uomo* 3, 2: 235-274.
- Tassin, G. 1981. La tradition du nom selon la littérature islandaise des XIIe et XIII siècles. *L'Homme* 21, 4: 63-86.
- Zonabend, F. 1980. Le nom de personne. *L'Homme* 20, 4: 7-23.